

di Susanna Cressati

Pittore e medico, letterato e politico, Carlo Levi si è da tempo conquistato un posto di primo piano nel Pantheon della cultura italiana, nonostante il tempo trascorso dagli anni in cui visse e produsse (1902-1975). Un giornalista fiorentino di lungo corso, Nicola Coccia (esordio all'Avanti! e poi una trentennale carriera a La Nazione) ha dedicato vari anni di ricerca e di studio a una dettagliata ricostruzione della sua vita, che ha indagato fin nelle più minute pieghe (le case che abitò, le persone che incontrò, le tante relazioni amorose che intrecciò) a partire da un elemento apparentemente locale: Carlo Levi scrisse il suo "Cristo si è fermato a Eboli" proprio a Firenze mentre, tra il dicembre del 1943 e l'agosto del 1945, infuriavano gli ultimi mesi di guerra, si concludeva l'occupazione tedesca e grazie alla lotta resistenziale spuntava l'alba della libertà. Scrisse il suo magnifico memoriale (l'unico vero diario, annota Coccia, prodotto da uno dei 15.000 confinati dal fascismo nel nostro paese) riempiendo a matita, di getto e senza correzioni, 320 cartelle, che poi Anna Maria Ichino, che lo ospitava nel suo appartamento di Piazza Pitti n.14, batteva a macchina, sacrificando ore preziose nonostante l'impegno di cura del piccolissimo figlio Paolo.

"L'arse argille consolerei. Carlo Levi, dal confino alla Liberazione di Firenze attraverso testimonianze, foto e documenti inediti", uscito nel 2015 per i tipi di ETS e vincitore del prestigioso "Premio nazionale Carlo Levi" 2016, giunge alla seconda edizione arricchito e con nuovi motivi di interesse. Fedele alla sua (nostra) professione di cronista, Coccia non tralascia nessun dettaglio, nessun anfratto della complessa avventura umana e culturale di Levi, aggiunge elementi nuovi che non solo definiscono la sua figura ma anche quella dei tanti personaggi a cui è collegata, e con essi un mondo e un periodo storico che, attraverso questa indagine, si illumina di una luce più intensa e precisa.

"Per sei anni – racconta Coccia – ho cercato documenti e conferme in tantissimi archivi, biblioteche, Università, a Roma, Firenze, Torino, Matera. Archivi storici, ma anche delle Camere di commercio, notari, fotografici, della Diocesi e dell'Opera del Duomo. Perché i fili che si intrecciano nella vita di Levi sono tantissimi". Apparteneva a una famiglia con larghe relazioni sociali e politiche. Giovanissimo, laureato

Carlo Levi, testimone di libertà



in medicina, cominciò a fare da tramite tra l'antifascismo torinese e gli esiliati in Francia. Il suo mestiere, quello vero, di pittore gli concesse per anni copertura e possibilità di movimento. Poi, nel 1935, il confino, prima a Grassano e poi ad Aliano, in provincia di Matera, un paese di poche anime arroccato su uno sperone roccioso, abitato da contadini poverissimi, legati a una cultura arcaica e all'apparenza incomprensibile, innervata da invincibili superstizioni e governata da forze maligne.

Tornato alla vita "libera" e alla lotta clandestina e dopo un soggiorno in Francia, è solo a Firenze che Levi, ormai membro del Partito d'Azione e del Comitato di Liberazione della Toscana, a lungo restò di fronte alle insistenze dell'amico Manlio Cancogni, decise di mettere sulla carta la sua narrazione, facendosi, come scrisse Italo Calvino nella prima prefazione del 1945 al "Cristo si è fermato a Eboli", "testimone della presenza

d'un altro tempo all'interno del nostro tempo, l'ambasciatore d'un altro mondo all'interno del nostro mondo".

"Il libro – dice Coccia – è un atto di accusa contro il fascismo a partire da una esperienza e da una riflessione antropologica. Certo, la questione meridionale non la scopre Carlo Levi ma lui riesce a riportarla al centro dell'attenzione in modo straordinariamente intenso, con una inedita felicità di scrittura. Solo in seguito, in quelle terre, arriveranno Ernesto De Martino, Fosco Maraini, Henri Cartier-Bresson. Levi rimarrà fedele a queste terre e a questa tematica per tutta la vita, diventerà l'amico e il fratello maggiore di Rocco Scotellaro (come Piero Gobetti lo era stato per lui), nel dopoguerra allargherà l'orizzonte andando in Sardegna, in Sicilia con Elio Vittorini. Si impegnerà concretamente per il sud fino a convincere Adriano Olivetti a realizzare a Matera, a La Martella, un villaggio-modello per ospitare gli sfol-

lati dai “Sassi”. Sta in tutto questo la grande contemporaneità di Carlo Levi: la questione meridionale, così tanto attuale. Torno spesso a Matera, e vedo una regione, la Basilicata, bellissima e ancora sconosciuta, con grandissime risorse culturali per non parlare del petrolio e delle ricchezze idriche, ma con un capoluogo capitale europea della cultura che ha il più vicino scalo ferroviario a Ferrandine, a 20 chilometri di distanza, e una università senza la facoltà di medicina e quella di legge”.

Un altro elemento di contemporaneità riguarda l’antifascismo: “L’atto di accusa contro il fascismo di Carlo Levi – dice Coccia – è valido anche oggi, i suoi valori sono gli stessi valori nostri. Ricordiamoci che dal confino e dal pesniero di confinati è nata la nostra Europa, con il manifesto di Ventotene. A differenza di altri luoghi che ospitarono gli antifascisti, come Ventotene o Marconia di Pisticci, ad Aliano tutto è rimasto com’era, le case, la caserma dei carabinieri, il cimitero oltre il quale Levi non poteva spingersi nel corso delle sue passeggiate con il cane Barone e dove adesso è sepolto. Lì c’è un pezzo della nostra storia, catapultato come una astronave nel presente e nel futuro”.

Carlo Levi ci appare, nel nostro mondo confuso, ondivago, globalizzato eppure frammentato, il testimone di un mondo in cui contavano, oltre al coraggio personale, il valore intellettuale e culturale, la dedizione politica e civile, l’impegno sociale, un mondo in cui emersero persone (come diceva Levi di Scotellaro) capaci di fondere nella propria vita, con la propria vita, la creazione letteraria e poetica, l’impegno politico, l’esempio morale e civile.

Levi era capace di “trovare nell’antico le vie di comprendere il nuovo”, scrisse Calvino. Anche questo libro in fondo cerca di farlo, inanellando una catena ricchissima di episodi, personaggi del mondo letterario, dell’antifascismo e della Resistenza, incontri con testimoni, rintracciati ad Aliano, in Svizzera, negli Stati Uniti, interviste esclusive e immagini inedite. Tra le tante figure che ci accompagnano in questo viaggio spicca quella di Anna Maria Ichino, donna libera e coraggiosa, che durante la guerra trasformò la sua casa di piazza Pitti in un luogo di rifugio e di incontro per antifascisti e intellettuali di tutta Italia. Di recente Marcello Flores le ha dedicato una puntata della trasmissione di Radio3 “Belle storie”, dedicata alla celebrazione del 25 aprile e riascoltabile in podcast. Ci vorrebbe un bel libro anche su di lei.

Le idee? Possono diventare realtà

di Paolo Marini

Nel suo “Sommario di decomposizione” Emil Cioran ci consegna un perentorio “addio alla filosofia” che - più che un addio - pare una sentenza di condanna. “Mi sono allontanato dalla filosofia quando mi è diventato impossibile scoprire in Kant qualche debolezza umana, qualche accento vero di tristezza”. Per lui “l’attività filosofica discende da una linfa svigorita e da una profondità sospetta, che non hanno attrattiva se non per i timidi e i tiepidi”; è “la risorsa di tutti coloro che rifuggono dall’esuberanza corruttrice della vita”. Ma soprattutto “non si può eludere l’esistenza con delle spiegazioni” e “non cominciamo a vivere realmente se non una volta giunti in fondo alla filosofia, alla sua rovina, quando abbiamo capito la sua terribile insignificanza sia l’inutilità del farvi ricorso, in quanto non è di alcun aiuto”.

Capita continuamente nella vita di domandarsi, davanti a bivi pur non particolarmente importanti o decisivi, che cosa sia giusto o meno pensare, che cosa sia giusto o doveroso fare. Le risposte che di volta in volta si danno concretamente a questa, come ad altre innumerevoli domande, possono tramutarsi in atti concreti; e, tuttavia, ciò non esclude e/o non svilisce la relazione che li connette ad un qualcosa (una logica, un concetto, una idea) che è prima e/o al di sopra di quelli, anche quando non se ne abbia consapevolezza. Nel campo della filosofia morale (solo uno tra i tanti della filosofia) si distinguono, per dire, coloro che giudicano buona una azione in base all’intenzione, da quelli che la reputano tale avendo riguardo alle sue conseguenze (in soldoni Kant da un lato, gli utilitaristi dall’altro). E si sa benissimo che il mondo delle idee può essere vissuto in una dimensione astratta, di confronto e di discussione; ma non si può negare che da tale livello, in qualunque momento – ed è un attimo – le idee possano scendere nel mondo dei problemi concreti e assumere la veste di decisioni.

Che piaccia o meno, le idee si confrontano e si scontrano continuamente, già nella coscienza individuale, con la realtà, la quale non di rado si incarica di sfidarle, di metterle alla prova. Al cospetto delle cose del mondo, le idee possono contaminarsi, corrompersi, perdere la loro ‘rotondità’ e perfezione (è l’incontro con l’“esuberanza corruttrice della vita”!); essere, a seconda dei casi, corrette, validate o del tutto superate/smentite.

Se le idee sono il nutrimento della filosofia, è difficile pensare la filosofia in contrapposizione alla vita, a meno che gli strali di Cioran siano



(stati) diretti, in particolare, a quei “grandi sistemi” che hanno caratterizzato soprattutto la filosofia antica, grazie ai due eterni ‘terminali’ del pensiero con cui nessun filosofo può escludere di fare i conti, Platone e Aristotele. I “grandi sistemi”, intesi come mappe universali in cui iscrivere, a cui ricondurre (la spiegazione di) ogni cosa, sembrano ormai tramontati; hanno lasciato spazio a indagini e teorizzazioni che definiremmo ‘asistematiche’, sentite come più aderenti ai bisogni dell’uomo, che trovano un riferimento eminente già, per esempio, nel magnifico intelletto di Montaigne.

In ogni caso resta indiscutibile la capacità delle idee di plasmare la realtà, attraverso l’azione umana. Non casualmente Ludwig von Mises ha affermato che “in una battaglia tra la forza e un’idea, quest’ultima prevale sempre”.

E’ pericoloso il messaggio che il pensiero e la filosofia siano un inutile orpello, in nome di un malinteso ‘primato della vita’ (tanto malinteso che lo stesso Cioran verosimilmente lo rifiuterebbe). La fine, la morte del pensiero sono da sempre l’anticamera di una società di uguali - tutti parimenti ignoranti, inconsapevoli e incapaci di assumere il controllo delle proprie vite -, automi perfetti per vecchi e nuovi apparati autoritari.

Sia sempre benedetta la filosofia come, etimologicamente, amore della conoscenza/sapienza, coltivazione e fioritura di idee, di metodi, di ipotesi; e siano benvenuti gli scontri tra modi e mondi del pensiero, in quanto segni di identità mai perse o ritrovate, di individualità divenute forti - anche grazie ai dubbi e agli insegnamenti metabolizzati - di una forza così straordinariamente capace di plasmare le loro esistenze.